

Dal Rwanda alla ex Jugoslavia «Reporters sans frontières» denuncia il ruolo nefasto dei mezzi di informazione

Un ritmo incalzante portato sulle onde FM. Lo slogan era accattivante: «106 di simpatia». Nel 1993 nasceva in Rwanda la *Radio delle Mille colline*, emittente «indipendente» dal nome bucolico. I buoni rapporti con la radio di Stato, «radio Rwanda», le avevano facilitato le trasmissioni su tutto il territorio nazionale. Anche la redazione era stata assemblata con grande facilità; c'era qualche firma transfuga della carta stampata mescolata, con grande abilità, tra spie e fanatici. E soprattutto c'era lui, Kantano Habimana, commentatore sportivo molto conosciuto. Un genicaccio dell'intrattenimento moderno, un vero talento - dicevano di lui - nel catturare l'ascolto e far divertire il pubblico nelle situazioni più diverse. La voce istrionica di Kantano Habimana si faceva sentire ad ogni ora del giorno e della notte. «Buongiorno cari amici ascoltatori, buongiorno alle forze armate rwandesi, e un saluto particolare a quegli abitanti di Kigali e non, che fanno la ronda notturna. Cari ascoltatori, buongiorno dunque, è un grande piacere per noi ritrovarvi». Una frase tra le tante colte in un giorno qualsiasi a partire dall'aprile 1994 quando il Rwanda diventa, per un mese e mezzo, terra di mattanza e la *Radio delle mille colline* il veicolo principale di istigazione all'odio, alla caccia - villaggio per villaggio, casa per casa - del nemico tutsi e dell' hutu moderato. Diecimila morti al giorno. In totale oltre mezzo milione di persone - uomini, donne, vecchi e bambini - su 8 milioni di abitanti. Uno su sette. Il saluto alle ronde è il saluto a chi va a compiere la mattanza. Seguono, in genere liste di nomi, indirizzi di persone da trovare e massacrare. Nell'agosto 1994 contro la *Radio delle Mille Colline* in Francia si costituiva parte civile Reporters sans frontières, un'organizzazione non governativa con diramazioni in tutto il mondo che da anni si batte per difendere la libertà di stampa e denunciare i crimini contro i giornalisti. In questo caso la denuncia era diretta contro un «organo di stampa». I reati: genocidio e crimini contro l'umanità. Stessa denuncia, con la richiesta che venisse adottata una risoluzione affinché gli Stati africani confinanti ostacolassero con ogni mezzo le trasmissioni della radio, venne depositata al Consiglio di Sicurezza.

La guerra tra hutu e tutsi, il «secondo genocidio del ventesimo secolo», non sarebbe stato possibile senza il ruolo attivo dei media, scrivono gli osservatori internazionali all'indomani del massacro. Una verità che vale solo per il Rwanda? Difficile pensarlo. Dal Caucaso all'ex Jugoslavia, dal Me-



# La sporca guerra dei dj dell'odio

## Quando massacri e conflitti corrono sulle onde radio

dio Oriente al Burundi, ogni area di crisi e di guerra ha i suoi partigiani della disinformazione. Un virus potente che entra nel terzo millennio col suo carico di storia. Anche Hitler aveva il suo esercito di mercenari dell'informazione. E la propaganda è da sempre uno strumento di guerra. «Verissimo» risponde Robert Menard, direttore di Reporters sans frontières - ma la mia generazione si è dimenticata che al processo di Norimberga contro i crimini nazisti anche due giornalisti sedevano sul banco degli imputati. Questa realtà l'abbia-

mo riscoperta soprattutto con i conflitti in Rwanda e nella ex Jugoslavia. E abbiamo capito che senza la lenta preparazione dei media, questo distillare odi e luoghi comuni, i conflitti sarebbero stati forse evitabili, sicuramente meno drammatici nell'esito». È una lenta e meditata escalation quella che si realizza in Rwanda. Il disprezzo, somministrato per lunghi mesi e da vari giornali in dosi omeopatiche, si trasforma in messaggio esplicito di guerra, compaiono i nomi delle persone da uccidere, l'incitamento a «colmare le



fosse ancora mezze vuote». Un esercito di mercenari dell'informazione partito in avanscoperta per intossicare gli animi si riallinea ai plotoni della morte. In *Media dell'odio* (edito in Italia dalle Edizioni Gruppo Abele) Reporters sans frontières ricostruisce le tecniche da combattimento della radio. Con toni familiari da cabaret, gli speaker moltiplicavano gli aneddoti e i commenti, i consigli e i messaggi personali, le invettive, i complimenti e il sarcasmo. Un flusso ininterrotto di parole, di frasi allineate senza fine «tenevano col fiato sospeso i giovani milizianti che circolavano con la radiolina incollata alle orecchie». I moderni dj del massacro erano bravi, in particolare Habimana - ricorda una delle vittime predestinate, il giornalista Sixbert Musangamafura: «di me diceva "ho saputo che le persone che sono andate da lui non l'hanno trovato. Dove può essere? Continuate a perlustrare il quartiere"». Lo diceva in modo così

curioso che avevamo voglia di ridere come se fosse uno scherzo...». Lo scenario cambia di poco se muta il continente. Nel 1992 Tadeusz Mazowiecki, relatore speciale dell'Onu, denunciava il «ruolo negativo dei media nella ex Jugoslavia» perché fornendo informazioni «menzoniere e incendiarie attizzano il clima di odio e pregiudizio che alimenta il conflitto». Un esempio: l'elenco stilato dal

settimanale croato *Globus*, con tanto di nome, cognome e indirizzo di cinque giornalisti da eliminare. La loro colpa: aver denunciato la partecipazione dei soldati croati allo stupro di donne come arma di guerra.

Reporters sans frontières formula la domanda che tanti militanti per i diritti umani esitano a porsi e cioè: «bisogna accettare alcune limitazioni alla libertà di espressio-

ne?». E risponde di sì. «La libertà di stampa ha dei limiti che sono l'appello alla violenza, a uccidere il vicino, a sterminare il gruppo. Basta utilizzare i punti fermi che offrono la legislazione internazionale, la Dichiarazione Universale dell'Uomo», sottolineano. Strano rovesciamento dei ruoli quello di Reporters sans frontières, nati per lottare contro la censura e costretti a combattere i «media dell'odio», ad invocare sanzioni e censure in un deserto di voci. La loro ricetta non chiama però in causa Stato e giustizia, leggi repressive e codici da rispettare «Anche perché - ci dice Menard - gli organi di disinformazione nascono in regimi illiberali con la complicità di Stato e polizia». La loro ricetta punta sugli organismi e sulle leggi internazionali, sulla solidarietà tra media indipendenti del Sud e del Nord, sugli aiuti materiali alla stampa democratica nei paesi a rischio, su un codice deontologico della professione. Non solo condannare moralmente ma anche denunciare penalmente i falsi giornalisti, dicono a chi questa professione la esercita seriamente.

La buona informazione, quella del Nord contro la disinformazione, pianta rigogliosa nel Sud del mondo? A guardarla da vicino, dicono alla sede dell'associazione che ha il suo quartier generale a Parigi, questa distinzione così netta non esiste. In Francia o in Germania gli appelli, via stampa, di tipo nazista e xenofobo, si moltiplicano. Il tifo violento si organizza sulle onde delle radio. Più sottilmente, - in Italia, ovunque - si insinuano nella grande stampa linguaggi e toni «militareschi»: ronde di cittadini contro i delinquenti, sbarchi di clandestini, coste prese d'assalto. L'assedio entra lentamente nella percezione comune anche del lettore che vive su un picco isolato. «Ma - dice Menard - c'è una differenza fondamentale. Sono completamente diversi i livelli di odio che si scatenano, tutto sommato sono affidabili le leggi e i poteri giudiziari o politici che devono tutelare la corretta informazione in Occidente». Informazione da proteggere anche quando non se ne condividono i valori, purché non inciti alla violenza, ricorda Menard. Un esempio: «Difendiamo il diritto di esistere della stampa del fondamentalismo islamico, condanniamo quella che in nome di Maometto fa appello alla violenza». Un crimine difficile per l'organizzazione che ogni anno compila l'elenco di giornalisti ammazzati, imprigionati, feriti, picchiati. Negli ultimi dieci anni sono stati uccisi 600 giornalisti, oltre mille sono stati perseguitati. Nel 1997 ne sono morti 27 e 94 sono ancora in prigione.

I dati sono raccolti attraverso una rete estesissima di osservatori e, oggi, anche grazie ad Internet, futuro regno degli interessi commerciali, secondo il direttore di *Le monde diplomatique*, Ignacio Ramonet, grande strumento di democrazia secondo Reporters sans frontières. «I messaggi di pedofilia, razzismo, omofobia, sono meno del tre per cento di tutti i messaggi in rete. Avendo chiaro questo, si può dire che Internet è un grande strumento di libertà. A un'organizzazione povera come la nostra consente di raccogliere informazioni e appelli da oltre 80 paesi e di diffonderli lottando contro la censura» dice Menard. Questo lo sanno anche i giornalisti di *La Nation*. Le autorità algerine ne avevano soppresso le pubblicazioni. Loro hanno continuato a scrivere sul sito Internet di Reporters sans frontières.

Vichi De Marchi

Pristina. In alto immagini da 100 foto per difendere la libertà di stampa» di Marc Riboud, ed. Gruppo Abele



ragionevole?

È molto difficile, ovviamente, valutare l'impatto che i toni e gli argomenti dei «media combattenti» hanno sull'inasprimento del conflitto del Kosovo. La crisi cominciò, nell'89, perché il regime di Belgrado ritirò lo statuto di autonomia con il quale la provincia poteva uscire dalle turbolenze del dopo-Tito jugoslavo e dalle epocali diffidenze tra le due etnie, non certo perché, già allora, ci fossero giornali a predicare secessioni

armate o Grandi Albanie. La radicalizzazione della stampa, fondamentalmente, è stata un effetto, non una causa della radicalizzazione innescata da Milosevic. Eppure fa impressione constatare quanto siano stretti i margini della moderazione e della ragionevolezza, ormai, da tutte e due le parti (senza contare quelli della terza parte in qualche modo in causa, la stampa di Tirana).

Se per mesi e mesi i quotidiani di Belgrado chiamano «terroristi» gli

Nel Kosovo i giornali serbi e albanesi raccontano e alimentano le immagini del nemico

## Pallottole di carta a Pristina

A Pristina, la capitale del Kosovo, albanesi e serbi non frequentano gli stessi locali. Ma a Pristina, da quando è cominciata la crisi, ci sono tanti giornalisti. I giornalisti, quelli che vengono da lontano, hanno i loro interpreti e poiché di questi tempi fa caldo e i centri-stampa albanese e serbo non offrono grandi comodità, usano molto starsene fuori e farsi tradurre i giornali al tavolino di un caffè. Ai giornalisti, va da sé, tocca leggere quotidiani e settimanali di tutte e due le parti, e perciò possono capitare, capitano spesso, scene come la seguente.

Piazza della Repubblica, ore 11 del mattino. I tavolini esterni di un caffè «serbo» sono fitti fitti e tutti

occupati. Si conquista qualche sedia e si chiede all'interprete dall'albanese di raccontare che cosa scrivono i «suoi» giornali: «Koha Ditore», «Bujku», «Kosovarica». A quel punto ci si guarda intorno e si scopre che è un grande sventolio di giornali serbi: il locale «Jedinstvo» (che vuol dire «unità»), poi quelli di Belgrado, gli ufficialissimi «Borba» e «Politika», e ancora il nazionalista «Novosti», il moderato «Nasha Borba», i superpopolari «Blic» e «Dnevni Telegram».

Momento di imbarazzo. Finché gli avventori non capiscono che gli intrusi sono giornalisti e tutto ridiventa «normale». Poi si traducono i giornali serbi e l'imbarazzo passa dalla parte dell'interprete al-

banese.

Quel che sul «Koha Ditore» era «il fallimento della grande offensiva dell'esercito di Belgrado per riprendere le zone liberate intorno a Malishevë», sul «Novosti» è il successo di «una grande operazione di polizia per liberare dal pericolo delle bande armate le strade intorno a Malishevë»; i «patrioti» dei giornali kosovari sono «terroristi» su quelli di Belgrado; la polizia «tortura e uccide» da una parte e dall'altra «arresta e mette in condizioni di non nuocere»; le vittime innocenti sono tutte albanesi sui giornali albanesi, tutte serbe su quelli serbi...

Il linguaggio è duro, il tono, salvo qualche eccezione, molto ag-

gressivo. Ogni parte rivendica ogni ragione per sé, attribuisce ogni torto all'altra.

È la logica della guerra, e sui giornali si fa la guerra. Nel 1940, mettiamo, tra i giornali di Londra e di Berlino ci saranno state le medesime differenze. Solo che qui queste pallottole di carta le si vende nelle stesse edicole, le si legge sulle stesse panchine, le si mischia, sotto l'ombrello della tolleranza dovuta ai giornalisti stranieri, sullo stesso tavolino di bar. La guerra combattuta sulla carta di giornale è infinitamente più sopportabile della guerra vera, quella fatta di polvere e di sangue, che si sta combattendo nei villaggi poco lontani. È meno cruenta, certo, ma è più civile, più

uomini dell'Esercito di liberazione albanese (Uck), diventa impossibile, alla fine, accettare solo l'idea che si possa negoziare anche con loro, pur se si ammette che è l'unica soluzione politica praticabile. E se i poliziotti serbi sono tutti agenti di una presunta «pulizia etnica» (impossibile, in una regione in cui gli albanesi sono il 90%), come si potrà mai accettare la convivenza in uno stesso stato? Sono «di più», creati dal linguaggio, dal luogo comune, dalla propaganda, che si aggiungono alla «guerra che esiste», ai morti, ai feriti, alle violenze, agli stupri... Quanto pesino non lo sa nessuno, ma certo pesano.

Paolo Soldini